

Dagli universitari una raffica di domande polemiche. Il dibattito in diretta tv, oggi replica su una radio di Shanghai

Botta e risposta a Pechino

Gli studenti sfidano Clinton

PECHINO. Signor presidente come reagirebbe se la Cina mandasse la sua flotta alle Hawaii e firmasse trattati contro gli Stati Uniti?

Minuti, cortesi e sorridenti, ma vanno dritti al sodo. Li hanno scelti con una lotteria, così dicono a Pechino. Pescati dalla sorte in un universo di 20.000 studenti per avere l'occasione di trovarsi faccia a faccia con Bill Clinton, ospite ieri dell'università della capitale cinese, Beida. Se davvero è opera sua, il caso non è stato tenuto con il presidente americano. Le domande dei ragazzi hanno toni educati, ma un'aria di sfida. «Domande preparate», secondo qualcuno, la sorte non c'entra. Con una decisione dell'ultimo, il discorso di Clinton e il dibattito con gli studenti sono stati trasmessi in diretta tv: la delegazione americana ha apprezzato il gesto e Pechino non ha avuto modo di dolersi della sua liberalità.

Non è la platea dell'89, non sono gli stessi studenti, non hanno - non sembrano avere - le stesse idee. Il discorso di Clinton guarda lontano, spazia nel XXI secolo, invitando le nuove generazioni della Cina a costruire una nuova relazione con gli Stati Uniti. Parla di diritti umani, senza mai sfiorare la memoria della Tiananmen, deludendo i dissidenti che anche ieri gli hanno chiesto di incontrare l'ex segretario del Pcc Zhao Ziyang. Clinton parla di libertà che «rinforza la stabilità», di una Cina «sicura, aperta e di successo». «Noi non cerchiamo di imporre la nostra visione agli altri - dice il presidente americano - ma crediamo che certi diritti siano universali: non soltanto americani o europei o dei paesi sviluppati, ma diritti che ognuno ha fin dalla nascita: di essere trattato con dignità, di esprimere la propria opinione, di associarsi liberamente con altri, di praticare o no una fede religiosa».

Guarda lontano Clinton, forse troppo per il pubblico di Beida. Che resta freddo alle sue parole ma applaude calorosamente quando un ragazzo prende la parola per fare una domanda al presidente più potente del pianeta.

Dietro il suo sorriso si nasconde un disegno di contenimento della Cina?

«Se ci fosse non lo maschererei con un sorriso. Ma non c'è. Le mie parole significano esattamente quello che dicono», replica il presidente. Gli studenti chiedono dei rapporti tra Stati Uniti e Taiwan, delle armi vendute all'isola nazionalista che contesta l'autorità di Pechino. E dei trattati con il Giappone, in funzione anti-cinese. «Armi difensive», risponde il presidente, la politica americana «non è un ostacolo alla riunificazione della Cina». Non è finita.

Lei che ci critica dovrebbe essere capace di autocritica.

«Nessun paese è perfetto, ma può aspirare a diventarlo», concede il presidente americano. Gli chiedono dei diritti umani calpestati nel suo paese,

non solo a Pechino. Lui ammette i «terribili errori» dell'America, la schiavitù in passato ed ora le discriminazioni razziali. «La libertà - dice Clinton - richiede azioni risolutive dei governi per dare a ognuno uguali opportunità». Ed incalzato dagli studenti è costretto ad ammettere che la libertà passa anche per il rispetto dei diritti altrui ad avere opinioni differenti e a fare scelte differenti.

Sorride Clinton e apprezza i toni critici della platea. Uno studente gli ricorda che in America Jiang Zemin era stato accolto con altro stile: uova marce e insulti, lanciati contro dagli studenti di Harvard. **Che ne direbbe se la trattassimo come è stato trattato il nostro presidente?**

«Quando il presidente Jiang era negli Stati Uniti gli ho detto che ero quasi contento di quelle manifestazioni contro di lui, così mi sentivo meno solo - risponde Clinton -. Cisono tante dimostrazioni contro di me nel mio paese. Se anche voi mi aveste accolto così, avrei chiesto di parlarvi, capire cosa chiedevate e rispondere».

Tramesso senza preavviso dalla tv cinese, il botto e risposta ha fatto il giro della Cina. In pochi lo hanno visto, ma tutti ne parlano. E anche se il tg della sera taglia il discorso di Clinton e concede spazio al solo dibattito, la delegazione americana è molto soddisfatta. Anche perché Pechino ha accettato come interprete un incaricato del Dipartimento di Stato, segno di fiducia non disprezzabile dal punto di vista di Washington, ma assai meno da quello dei telespettatori cinesi: la traduzione è stata spesso confusa, tanto che lo speaker della tv di Stato si è concesso una battuta: Cina e Stati Uniti «per capirsi, forse sarebbe meglio se cominciasse dalla lingua».

Poco male, oggi si replica. Clinton parteciperà ad una trasmissione radiofonica a Shanghai - capitale economica della Cina e terza tappa del tour presidenziale - e potrà rispondere alle domande degli ascoltatori. Per la terza volta nel giro di pochi giorni potrà parlare in diretta. «Stanno accadendo cose straordinarie», si lascia andare il portavoce della casa Bianca Michael McCurry. Non tanto però da impedire l'arresto di un altro dissidente, il sesto da quando è iniziata la visita di Clinton. Wang Youcai aveva chiesto alle autorità di Hangzhou di poter registrare un nuovo partito: il Partito della democrazia.



Il Dalai Lama. In alto gli studenti ascoltano il discorso del presidente Clinton all'università di Pechino

Longstreath/Ap

«I dirigenti cinesi hanno cominciato a capire. E il cinema ha aiutato la nostra causa»

Tibet, il Dalai Lama offre il negoziato

«Non puntiamo all'indipendenza»

Entusiasta per le parole del presidente americano

PECHINO. Il viaggio di Clinton in Cina ha «mosso» qualcosa anche per quanto riguarda la questione del Tibet, diventata nel mondo, una battaglia per la libertà. Il Dalai Lama ha fatto sapere ieri che non vuole l'indipendenza del Tibet ed è pronto a negoziati con la Cina. L'esponente tibetano in esilio ha commentato in termini molto favorevoli le dichiarazioni del presidente cinese e si è detto «entusiasta». Il Dalai Lama ha detto che la conferenza stampa congiunta dei presidenti Bill Clinton e Jiang Zemin «è una delle più belle cose mai accadute a favore della causa del Tibet». «Milioni di cinesi, specie intellettuali, creatori di opinione, persone politicamente attive, hanno sicuramente preso atto di quanto è stato detto nella conferenza - ha detto il Dalai Lama, intervistato dal New York Times - moltissimi cinesi hanno appreso in diretta quali sono i sentimenti di Clinton e di Jiang nei confronti del Tibet. Questo può essere di enorme aiuto alla nostra causa». Il leader spirituale del Tibet ha notato che Jiang ha evitato parole come «separatista» e «traditore» spesso usati

dalla Cina in passato parlando del Dalai Lama, aggiungendo che la «porta del negoziato» è aperta al Tibet. Il Dalai Lama ha confermato che negli ultimi diciotto mesi la Cina ha ripreso i contatti con i leader tibetani in esilio, interrotti nel 1993, riaprendo un dialogo che era andato avanti in passato per 15 anni. Inoltre, in questi contatti, i dirigenti cinesi hanno cominciato ad ascoltare gli interlocutori tibetani, smettendo di impartire lezioni come era invece accaduto in passato. «Negli ultimi mesi non c'è più una parte che sale in cattedra e l'altra che ascolta - ha detto il Dalai Lama, in visita nel Kashmir, al quotidiano Usa - adesso stanno prestando attenzione anche alle nostre critiche».

Il Dalai Lama si è detto «entusiasta» per il modo in cui Clinton ha innalzato la visibilità della questione del Tibet tra l'opinione pubblica mondiale e ha espresso soddisfazione per essere stato da lui definito «un uomo onesto». L'appoggio di Clinton si inquadra in un movimento più ampio che ha promosso la causa del Tibet negli ultimi anni, ha notato il Dalai Lama

citando i due recenti film Kundun (di Martin Scorsese) e Sette anni in Tibet (con Brad Pitt). Inoltre il Dalai Lama ha sottolineato un'altra importante novità: intellettuali cinesi hanno cominciato a pubblicare articoli negli ultimi mesi lanciando appelli perché Pechino ponga fine alla sua politica «dura» e cominci invece a muoversi verso la concessione dell'autonomia al Tibet. «Penso che il governo cinese abbia cominciato a capire che devono trovare un modo per risolvere la questione del Tibet - ha detto il Dalai Lama - per oltre 40 anni hanno utilizzato la forza, ma il metodo non ha funzionato. Adesso hanno capito che devono cambiare metodo».

Il Dalai Lama risponde dunque alle sollecitazioni dei dirigenti cinesi sottolineando che i tibetani che rappresentano «senza equivoci non vogliono l'indipendenza». «Speriamo - si legge in una dichiarazione diffusa dal governo in esilio - che i dirigenti cinesi riconoscano la sincerità del gesto di sua Santità e facciano un passo in reciprocità». Per quanto riguarda Taiwan, il Dalai già nel 1997 ha chiarito che la questione deve essere decisa

«dalla Cina e dal popolo di Taiwan». Jiang, nel corso della conferenza stampa aveva detto che la porta del dialogo «è sempre aperta» e aveva anche fatto intendere che canali diplomatici tra le due parti sono già attivi. Un inizio di dialogo era stato avviato all'inizio degli anni Ottanta, ma in seguito alla repressione di Tiananmen del 1989 era stato interrotto. I timidi segnali di disgelio tra la Cina e il Dalai Lama vengono interpretati positivamente da chi ha fatto propria la battaglia per la libertà del Tibet.

L'attore americano Richard Gere, sostenitore di questa causa, ha dichiarato ieri di aver notato nei dirigenti cinesi, nel corso dell'attuale visita del presidente Clinton, una nuova volontà di discutere di autonomia per la provincia, invasa nel 1950 dalle truppe di Pechino. Gere si trova a Losanna in Svizzera dove è stata inaugurata una mostra di sue fotografie sul Tibet. L'attore, convertitosi al buddhismo, ha detto di aver rilevato «alcune cose positive» nella conferenza stampa congiunta di Clinton con il presidente cinese trasmessa in diretta dalla televisione di stato.

L'ANALISI

Accordi commerciali con gli Usa ma anche pieno coinvolgimento del paese nell'arginare la crisi asiatica

E la Cina diventa l'asse della stabilità

ROMA. È l'ora di fare i conti e i conti dicono che Cina e Stati Uniti hanno firmato accordi industriali e commerciali per 3,1 miliardi di dollari (oltre 5 mila miliardi di lire). Un pacchetto di 2 miliardi di dollari è stato definito a Pechino ieri, il resto era stato concordato poco prima della visita di Clinton. La commessa più sostanziosa ha fatto felice la Boeing: la Cina acquisterà 17 velivoli (16 B-737 e un B-747) ai quali si aggiungeranno in un secondo tempo 10 B-737. Ma non è questo il risultato più rilevante del vertice cinese se si guarda all'economia, bensì la conferma di un radicale cambiamento nelle relazioni delle potenze mondiali con il gigante cinese. Non tanto paradossalmente, questa conferma è arrivata dal primo ministro del Giappone, paese che non è più in grado di esercitare la leadership in Asia pur essendo la seconda economia e il primo creditore del pianeta. Ha dichiarato Ryutaro Hashimoto alla Television Tokyo: il fatto che durante la visita di Clinton in Cina «sia stato discusso il valore dello

yen indica la volontà dei cinesi di cooperare e io penso che proprio questo sta accadendo. Stiamo osservando attentamente i mercati ed eccessive fluttuazioni dei tassi di cambio sono indesiderate». Il plurale è riferito ai tre paesi: Cina, Giappone, Stati Uniti.

Adesso non viene neppure più esclusa l'eventualità di un intervento simultaneo coordinato delle tre banche centrali a sostegno dello yen. Così si è aperto un nuovo scenario: la crisi asiatica non può essere risolta solo grazie all'iniziativa dei due partner che tradizionalmente portavano la responsabilità geo-politica della sicurezza nel continente.

La Cina di Zhu Rongji, lo zar rosso dell'economia socialista di mercato, non solo è in grado di offrire un argine a nuove pericolose ondate della

crisi valutaria e finanziaria che ha coinvolto metà continente e non è ancora finita, ma non aspetta altro che dimostrarlo. Dispone di riserve valutarie enormi, l'equivalente di 140 miliardi di dollari ai quali bisogna aggiungere gli 80 miliardi di dollari di Hong Kong. Ha stanziato 4 miliardi di dollari in aiuti al sud-est. Senza la Cina che coopera, l'Asia rischia di saltare per aria. Cooperare è una sua convenienza: ogni volta che lo yen perde una battuta sul dollaro le valute asiatiche si deprezzano e ciò rende le esportazioni cinesi care sul mercato asiatico.

Si dimostrano assai logore le strutture, come il G7, basate solo sulla cooperazione economica dell'Ovest più Giappone

Questa fragilità, testimoniata dai primi cali nell'export, non si traduce in una posizione di debolezza strategica perché lo yuan e il dollaro di Hong Kong sono unanimemente considerate le due ancore del sistema finan-

ziario del continente. Recentemente, è stato il governo cinese a costringere la Federal Reserve e la Bank of Japan ad intervenire sui mercati a difesa dello yen. Il ministro delle finanze di Pechino aveva messo i suoi colleghi americano e giapponese con le spalle al muro: se dovesse proseguire la caduta dello yen, il governo avrebbe considerato la promessa di non svalutare lo yuan. È finita che lo yen ha smesso di cadere. Non si parla di ricatto solo perché non è da gentiluomini, certo in questa partita nessuno gioca con i guanti bianchi. Gli Stati Uniti hanno bisogno della Cina perché non vogliono rinunciare al dollaro forte che abbate l'inflazione. Ritengono che se tiene l'argine dello yuan, gli investitori si convinceranno che l'Asia non un territorio dal quale si deve solo fuggire e che il Giappone potrà uscire dal coma. Così si sprecano gli entusiasmi del presidente Clinton per la Cina bastione della stabilità economica asiatica. Le dichiarazioni di fiducia sulla saldezza del governo cinese, sul-

la comunanza di obiettivi. I rischi di una Cina troppo potente contro la quale si è già scagliata l'India, vengono evocati solo di striscio. Il patto strategico di sicurezza politico-militare tra Usa e Giappone, che due anni fa aveva fatto tremare i dirigenti cinesi, viene spiegato da Clinton così: serve solo in «casi di urgenza» e non è rivolto contro un paese particolare. Lo stesso richiamo americano alla non convenienza dell'espansionismo nella regione asiatica è apparso molto educato. Il Giappone, che oggi si trova attaccato sia da parte cinese sia da parte americana per non aver impedito il crollo della valuta, riconosce apertamente che «è vitale che i tre paesi mantengano relazioni favorevoli e stabili» (lo ha detto il portavoce del premier). In un certo sen-

so, teme di perdere se non la leadership, sicuramente molti di quei vantaggi che l'hanno reso potente in Asia e nel mondo. Ciò che non è riuscito alla Russia è pienamente riuscito, invece, alla Cina: aver raggiunto lo status di nazione con la quale è assolutamente necessario cooperare per il bene dell'economia mondiale.

L'asse del potere in Asia si sta spostando da Tokyo a Pechino nonostante i mali che affliggono l'economia cinese

Di colpo, le strutture dell'Ovest più Giappone per la cooperazione economica e la gestione delle crisi valutarie appaiono ancora più logore. Ciò vale innanzitutto per il G7 alle riunioni del quale quando si parla di cambi e finanza la Russia è esclusa. Sono in molti a ritenere che l'asse del potere in Asia si sta spostando con decisione dal Giappone verso la Cina anche se ci vorranno anni prima che la Cina possa giocare nella finanza allo stesso livello del

Giappone, la cui economia è cinque volte più grande. E anche se la Cina ha di fronte a sé problemi enormi: soffre di molti dei mali che hanno soffocato il sud-est asiatico, dai crediti «cattivi» concessi dalle banche alla commissione fra interessi privati e affarismo; non è ancora riuscita a ristrutturare le imprese statali in perdita; più di un cinese su cinque vive con meno di un dollaro al giorno. Ciò che distingue il gruppo dirigente cinese dalle élites di molti altri paesi del sud-est sono la chiarezza strategica e la compattezza politica: lo yuan forte serve a rafforzare il mercato interno e a dissuadere dalla fuga gli investitori stranieri; il clamore sulle dispute territoriali, a cominciare da quelle sulle isole Spratly nel Mar cinese meridionale e su Taiwan, è stata via via attutito. Ciò è servito a scaricare la strategia americana del «contenimento» oggi rifiutata apertamente anche da Clinton.

Antonio Pollio Salimbeni